

DIALECTIC 
figure del pensiero filosofico

La dialettica è il costante ripensamento critico dei nostri concetti, che per questo vanno esposti nella loro genesi e nel loro uso. La collana *Dialectica* ospita testi e opere originali su temi classici della filosofia: il pensiero critico e la filosofia classica tedesca, la definizione del moderno e il rapporto con l'antico, la fenomenologia, l'immaginazione e il simbolico, l'affettività, il tempo.

DIALECTIC 
figure del pensiero filosofico

Collana diretta da
Alfredo Ferrarin

Comitato scientifico
†Massimo Barale
†Remo Bodei
Nicolas de Warren
Stephen Houlgate
Luca Illetterati
David Roochnik

Giovanni Zanotti

IL PROBLEMA FILOSOFICO
IN WITTGENSTEIN

Dialettica nel positivismo

anteprima

visualizza la scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2020

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675970-2

ISSN 2532-3806

Alla memoria di Aldo Giorgio Gargani

[La] critica filosofica [...] non ha altra misura che la dissoluzione dell'apparenza. Se l'epoca dell'interpretazione del mondo è passata e ora si tratta invece di trasformarlo, la filosofia prende congedo, e nel congedo i concetti si arrestano e si trasformano in immagini. Se la filosofia in quanto semantica scientifica vorrebbe tradurre il linguaggio in logica, in quanto speculativa ha ancora qualcosa da fare: condurre la logica a parlare. Non è l'ora della filosofia prima, ma di un'ultima.

(Theodor W. Adorno)

ABBREVIAZIONI DELLE OPERE DI WITTGENSTEIN

- BB *The Blue and Brown Books*, ed. by R. Rhees, Oxford, Blackwell, 1958; trad. di A. G. Conte, *Libro blu e libro marrone*, Torino, Einaudi, 1983.
- BLF *Briefe an Ludwig von Ficker*, hrsg. von G. H. von Wright unter Mitarbeit von W. Methlagl, Salzburg, Müller, 1969; trad. di D. Antiseri, *Lettere a Ludwig von Ficker*, Roma, Armando, 1974.
- BPP *Bemerkungen über die Philosophie der Psychologie*, ed. by G. E. M. Anscombe and G. H. von Wright, 2 voll., Oxford, Blackwell, 1980; trad. di R. De Monticelli, *Osservazioni sulla filosofia della psicologia*, Milano, Adelphi, 1990.
- BT “*The Big Typescript*”, Wien, Springer-Verlag, 2000; trad. omonima di A. De Palma, Torino, Einaudi, 2002.
- C *On Certainty*, Oxford, Blackwell, 1969; trad. di M. Trincherò, *Della certezza*, Torino, Einaudi, 1978.
- F *Bemerkungen über Frazers “The Golden Bough”*, ed. by R. Rhees, in “Synthese” 17 (1967), pp. 233-53; trad. di S. de Waal, *Note sul “Ramo d’oro” di Frazer*, Milano, Adelphi, 1975.
- L *Cambridge Letters: Correspondence with Russell, Keynes, Moore, Ramsey, and Sraffa*, ed. by B. McGuinness and G. H. von Wright, Oxford-Cambridge (Mass.), Blackwell, 1995.
- LA *Lectures on Aesthetics*, in L. Wittgenstein, *Lectures and Conversations on Aesthetics, Psychology and Religious Belief*, ed. by C. Barrett, Oxford, Blackwell, 1966; trad. di M. Ranchetti, *Lezioni sull’estetica*, in L. Wittgenstein, *Lezioni e conversazioni sull’etica, l’estetica, la psicologia e la credenza religiosa*, Milano, Adelphi, 1967, pp. 51-107.
- LE *Lecture on Ethics*, in “The Philosophical Review”, vol. 74, n. 1, 1965, pp. 3-12; trad. di M. Ranchetti, *Conferenza sull’etica*, in *Lezioni e conversazioni*, cit., pp. 5-18.
- LWL *Wittgenstein’s lectures, Cambridge 1930-1932*, from the notes of J. King and D. Lee, ed. by D. Lee, Oxford, Blackwell, 1980; ed. it. a cura di A. G. Gargani, *Lezioni 1930-1932*, Milano, Adelphi, 1995.
- NB *Notebooks 1914-1916*, Oxford, Blackwell, 1961; trad. di A. G. Conte, *Quaderni 1914-1916*, in L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 127-239.

- PB *Philosophische Bemerkungen*, ed. by R. Rhees, Oxford, Blackwell, 1964; trad. di M. Rosso, *Osservazioni filosofiche*, Torino, Einaudi, 1976.
- PO *Philosophical Occasions*, ed. by J. Klagge and A. Nordmann, Indianapolis-Cambridge (Mass.), Hackett Publishing Company, 1993.
- PU *Philosophische Untersuchungen*, ed. by G. E. M. Anscombe and R. Rhees, Oxford, Blackwell, 1953; trad. di M. Trinchero, *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1999.
- RLF *Some Remarks on Logical Form*, in “Proceedings of the Aristotelian Society”, suppl. vol. IX (1929), pp. 162-171; trad. di A. G. Conte, *Alcune osservazioni sulla forma logica*, in *Tractatus e Quaderni*, cit., pp. 116-124.
- TLP *Tractatus logico-philosophicus*, London, Routledge & Kegan Paul, and New York, The Humanities Press, 1961; trad. omonima di A. G. Conte, in *Tractatus e Quaderni*, cit., pp. 3-109.
- VB *Vermischte Bemerkungen*, ed. by G. H. von Wright, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1977; trad. di M. Ranchetti, *Pensieri diversi*, Milano, Adelphi, 1980.
- VW *The Voices of Wittgenstein. The Vienna Circle: Ludwig Wittgenstein and Friedrich Waismann*, ed. by G. Baker, London, Routledge, 2003.
- WWK *Wittgenstein und der Wiener Kreis. Shorthand notes recorded by F. Waismann*, ed. by B. F. McGuinness, Oxford, Blackwell, 1967; trad. di S. de Waal, *Ludwig Wittgenstein e il Circolo di Vienna. Colloqui annotati da Friedrich Waismann*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.
- Z *Zettel*, ed. by G. E. M. Anscombe and G. H. von Wright, Oxford, Blackwell, 1967; trad. di M. Trinchero, Torino, Einaudi, 1986.

Nelle citazioni è indicato, quando possibile, il numero della proposizione (TLP) o della sezione (PB, PU [prima parte], Z, C, BPP); il numero di pagina in tutti gli altri casi. Le citazioni si riferiscono, dove possibile, alla traduzione italiana, con eventuali modifiche segnalate in nota.

Alle opere pubblicate va aggiunto l'ampio *Nachlass* di Wittgenstein, disponibile in formato elettronico (*Wittgenstein's Nachlass. The Bergen Electronic Edition*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1998). Le citazioni dai manoscritti e dai dattiloscritti del *Nachlass* sono indicate secondo l'uso corrente: con le sigle, rispettivamente, MS e TS, seguite dal numero del manoscritto o dattiloscritto e dal numero di pagina.

Le opere di altri autori e la letteratura secondaria sono citate rinviando alla bibliografia con il nome dell'autore e l'anno di pubblicazione.

La traduzione di citazioni da opere non pubblicate in italiano, così come dal *Nachlass* di Wittgenstein, se non diversamente specificato, è nostra.

Giovanni Zanotti

Il problema filosofico in Wittgenstein

Dialettica nel positivismo

INTRODUZIONE

La posizione di Wittgenstein nella filosofia contemporanea è singolare.

Da una parte, il suo pensiero è per consenso universale uno tra i più importanti del Novecento e tra i più attuali. Padre indiscusso della filosofia analitica, primo e principale fautore della cosiddetta “svolta linguistica”, considerato per molto tempo da entrambi i lati – “analitico” e “continentale” – come il nume tutelare del positivismo logico, a partire dalla seconda metà del secolo scorso Wittgenstein è stato oggetto di crescente attenzione anche in Europa, all’interno e all’esterno della discussione strettamente filosofica. Sotto il segno di Wittgenstein – ma non sempre sulla base di una comprensione filologicamente solida delle sue opere – sono stati compiuti alcuni dei maggiori tentativi di riportare a unità i pezzi lacerati del pensiero novecentesco, in una prospettiva di volta in volta linguistico-trascendentale (Habermas e Apel), pragmatico-scettica (Rorty), post-analitica (McDowell, Brandom), ma anche post-strutturalista (la “filosofia analitica della politica” dell’ultimo Foucault) o nell’ambito delle più diverse teorie critiche della società (si pensi alla fortuna del concetto di “forma di vita”); e non si contano le proposte di intersezione con correnti filosofiche anche molto distanti, come la fenomenologia e l’ermeneutica, spesso nel senso di una loro riformulazione “linguistica”. Allo stesso modo, nella famiglia di nozioni che ruotano intorno a quella di “gioco linguistico”, la riflessione sulle scienze storico-sociali ha ritenuto talvolta di trovare la via d’uscita ad alcune delle aporie lasciate in eredità dalla “disputa sul metodo” di inizio secolo. Nella *koiné* filosofico-umanistica oggi prevalente non c’è quasi nessuno che non si definirebbe, a qualche titolo, wittgensteiniano.

Eppure, tanta efficacia storica cela un equivoco. Il filosofo che mette d’accordo tutti ha nei confronti della filosofia stessa, della sua natura e possibilità, posizioni che pochi sottoscriverebbero; e soprattutto istituisce espressamente, fra tali posizioni e le sue “tesi” filosofiche particolari, un nesso così stretto che anche solo comprendere queste ultime – e tanto più appropriarsene – senza fare in qualche modo i conti con le prime sembra, se non altro, contraddire gli intenti dell’autore. Per molto tempo, invece, tra i wittgensteiniani di stretta osservanza e a maggior ragione nel dibattito più ampio, la concezione dei problemi e degli enunciati filosofici come “fraitendimenti” e “nonsensi” e dell’attività filosofica come loro mera “dissoluzione”, almeno per quel che riguarda la sua formulazione canonica nel *Tractatus logico-philosophicus*, è stata spesso evitata o liquidata come un’ec-

centricità irrilevante, che può essere messa tra parentesi senza pregiudizio, e anzi proprio in nome, delle posizioni di Wittgenstein su questioni specifiche¹. In effetti, tutti i tentativi di sintesi menzionati in precedenza, senza eccezione, si sono fondati su due presupposti: che il contributo essenziale di Wittgenstein consista in una collezione di “teorie filosofiche” sul linguaggio, la società, l’antropologia, la psicologia, la matematica eccetera; che, di conseguenza, quanto del suo pensiero è vivo e attuale debba essere cercato esclusivamente nelle opere della maturità, lette in discontinuità assoluta rispetto a un “primo Wittgenstein” che riguarderebbe ormai solo gli storici della filosofia.

È merito, tra l’altro, di un dibattito iniziato nei primi anni Novanta in ambito anglosassone, del quale daremo ampio conto nei capitoli che seguono, aver messo in discussione entrambi questi presupposti. L’originale corrente interpretativa inaugurata da Cora Diamond e James Conant, e autodefinitasi “lettura risoluta”, ha sottolineato fortemente, a partire soprattutto da un riesame del *Tractatus logico-philosophicus*, la centralità del problema della filosofia in Wittgenstein, la necessità di prendere sul serio le sue affermazioni sul carattere esclusivamente negativo, “terapeutico” della chiarificazione concettuale, e, infine, la continuità di massima tra primo e secondo Wittgenstein intorno a questo problema centrale². Ancorché controversa, tale proposta ha sollevato questioni non più eludibili, modificando irreversibilmente i termini della discussione. Così, in tempi recenti, si sono moltiplicate le letture che privilegiano la dimensione comunemente designata dal termine, certo poco wittgensteiniano, “metafilosofia”³. Matthew Ostrow, ad esempio, afferma: “Per Wittgenstein – il primo Wittgenstein, quello di mezzo e l’ultimo – la questione della natura della filosofia è la questione centrale di tutta la filosofia. [...] Le preoccupazioni tradizionali della filosofia, potremmo dire, sono trasformate da Wittgenstein nei mezzi con cui riflettere sulla filosofia”⁴. Analogamente, secondo Paul Horwich, “aver colto la vera natura della filosofia” è stato “il grande risultato di Wittgenstein”⁵ e la sua “intuizione più importante”⁶. Ma già in precedenza un interprete “tradizionale” come Peter

¹ Secondo Ostrow ([2004], pp. 3 ss.), la celebre immagine della scala da gettare che chiude il *Tractatus logico-philosophicus* (e che però anche il secondo Wittgenstein riprende in altro senso), secondo cui le proposizioni stesse dell’opera, in quanto filosofiche, sono insensate, ha suscitato fra gli interpreti quattro diverse reazioni: ignorarla; ricavarne, come in Carnap, l’esigenza di una traduzione linguistico-formale delle proposizioni “metafisiche”, che le salverebbe dall’insensatezza; dedurne l’esistenza, per il Wittgenstein del *Tractatus*, di “verità ineffabili”; o, infine, prenderla interamente sul serio e rivedere così l’interpretazione prevalente del primo e del secondo Wittgenstein.

² Cfr. Donatelli [2010], Bronzo [2010].

³ “Si potrebbe pensare: se la filosofia parla dell’uso della parola ‘filosofia’, dev’esserci una filosofia di secondo grado. Ma non è affatto così; il caso corrisponde piuttosto a quello dell’ortografia, la quale deve occuparsi anche della parola ‘ortografia’, ma non per questo è un’ortografia di secondo grado” (PU 121; trad. modificata).

⁴ Ostrow [2004], pp. ix-x.

⁵ Horwich [2012], p. vii.

⁶ Ivi, p. 1. Horwich cita a questo proposito un’affermazione dello stesso Wittgenstein riportata da

Hacker aveva sostenuto, seppur limitatamente al secondo Wittgenstein, che “se si dovesse scegliere un’unica intuizione fondamentale dall’intero *corpus*” della sua opera matura, dovrebbe essere probabilmente l’idea “che la filosofia non contribuisce alla conoscenza, ma alla comprensione umana”⁷.

Se è così, il lettore di Wittgenstein deve affrontare il paradosso di un pensiero che, mentre rifonda la filosofia, la vieta. Naturalmente si può sostenere che vale piuttosto l’inverso: che la liquidazione wittgensteiniana dell’intera tradizione filosofica prelude a un nuovo e più limpido paradigma, dove la “dissoluzione dei problemi filosofici” è propedeutica a un contenuto positivo in forma di “rappresentazione perspicua” o “chiarificazione”. Questa è in effetti la soluzione tentata dallo stesso Hacker e da numerosi altri autori, e una parte non trascurabile del dibattito recente verte proprio sull’idea di una “chiarificazione filosofica” logicamente indipendente dalla “terapia”, come presunta strategia di Wittgenstein e come possibilità filosofica in generale. Se però, come sosterremo, simili tentativi sono destinati a fallire; se davvero, per Wittgenstein, l’unica funzione e condizione di senso della prassi filosofica è divorare i propri presupposti, che non sarebbero mai dovuti sorgere; e se, infine, a questa funzione essenziale vanno riportate nel loro senso tutte le affermazioni di Wittgenstein apparentemente rivolte a oggetti particolari – allora sembra che la sola alternativa sia accettare la concezione wittgensteiniana (come fanno i “lettori risolti”) o respingerla in blocco. Accettare o respingere, cioè, la tesi dell’impossibilità della filosofia come ambito problematico autonomo, o, se si vuole, della filosofia nella sua *necessità*. Nel primo caso, diviene impossibile parlare in un senso immediato di teorie o contributi di Wittgenstein “alla” sociologia, “alla” teoria della scienza, “alla” estetica e così via; nel secondo caso, ugualmente, si sarà costretti a scartare, con il cuore del pensiero di Wittgenstein, tutto Wittgenstein.

C’è però una terza opzione. Sotto il titolo di “concezione wittgensteiniana della filosofia” – un tema da sempre dibattuto – gli interpreti adducono solitamente determinazioni positive, riferite cioè al peculiare metodo di Wittgenstein: per quanto riguarda il *Tractatus*, concetti come “analisi logica” e “attività chiarificatrice” (in quanto opposta alla “dottrina”); per quanto riguarda le *Ricerche filosofiche*, “proposizioni grammaticali” e “descrizioni di giochi linguistici” (in quanto opposte a “spiegazioni” e “ipotesi”). È possibile, tuttavia, invertire i termini del problema e rivolgersi alla concezione *negativa* di filosofia, interrogarsi cioè sulla struttura determinata di ciò che è per Wittgenstein il “problema filosofico”, oggetto polemico e vero motore primo del suo pensiero. Che aspetto abbia, per lui, “la filosofia” tramandata, a quali *specifiche* premesse storiche e concettuali essa vada ricondotta, e quale possa essere, di conseguenza, l’ambito di validità eventuale

Moore, a proposito del “nuovo metodo” da lui inventato come scarto qualitativo nella storia del pensiero umano, paragonabile alla rivoluzione scientifica galileiana (PO, p. 113).

⁷ Hacker [1996], p. 110.

della sua posizione “antifilosofica”⁸, sono questioni poste più raramente, certo anche perché la tradizione interpretativa prevalente, quella analitica, condivide in buona misura con Wittgenstein, al netto del giudizio di valore, la concezione “della” domanda filosofica: con l’ulteriore paradosso che il pensiero, in prima istanza, più simile alla “metafisica” da Wittgenstein combattuta è proprio quello che riconosce in lui un fondatore⁹. Porre queste domande significa dar corso a entrambi gli impulsi contraddittori che la lettura di Wittgenstein suscita non di rado: il sentimento della forza magnetica dei suoi argomenti e la perplessità di fronte alle sue conclusioni. Il problema diventa allora, correlativamente: che aspetto deve avere una filosofia per sfuggire al suo verdetto d’insensatezza.

L’ipotesi che anima il presente lavoro è che questa filosofia possa essere la dialettica. Il problema filosofico che Wittgenstein, insieme, nega e presuppone come l’unico possibile, è infatti quello formulato storicamente, quello cioè nel cui senso logico non entrano i bisogni effettivi dei soggetti nel tempo; l’insensatezza dell’ enunciato filosofico consiste nel mantenere questa scissione che contemporaneamente, in quanto filosofia, nega, ma senza avvedersene e senza trarne le conseguenze. Il pensiero dialettico, riconoscendo la contraddizione fra i due momenti e trasformandola, però, nel principio cosciente e produttivo del filosofare, ambisce a superarla. Nella prospettiva di questo pensiero, dunque, e in particolare della dialettica negativa di Adorno, si muove l’interpretazione di Wittgenstein qui proposta. Si tratta, certo, di una scelta metodologicamente impegnativa, che richiede una giustificazione. Ovviamente, il tentativo di sottoporre una posizione alla critica in alcuni suoi aspetti fondamentali implica la necessità di andare, o di indicare, in qualche modo al di là di essa. Ma è altrettanto ovvio, con l’accostamento di due sistemi filosofici tanto diversi, il rischio di una critica trascendente, esteriore, il cui unico esito sarebbe la tautologia che l’oggetto criticato non corrisponde a categorie che non gli appartengono; e tanto più se al criterio impiegato, come sembra, non corrisponde più da tempo un’energia effettuale al centro della vita del pensiero. La dialettica però, perlomeno nelle intenzioni, “non è un punto di vista”¹⁰, ma accetta di realizzarsi come dialettica solo nella negazione determinata o critica immanente, cioè solo nel movimento interno della cosa esaminata, e ritiene di renderle giustizia non riconoscendole, a sua volta, la prerogativa intellettualistica del “punto di vista” isolato e incommensurabile. L’unico suo postulato, che va dichiarato come tale, è che questo movimento sia oggettivo, e afferrabile almeno in linea di principio. Così anche il tentativo di leggere, nell’evoluzione storico-teorica di Wittgenstein, uno svolgimento per contraddizioni, può sperare di cogliere qualcosa di ciò che Wittgenstein ha effettivamente fatto, e inoltre tendenze immanenti al suo pensiero,

⁸ L’espressione “antifilosofia”, riferita a Wittgenstein, è di Badiou [2018].

⁹ Questa singolare circostanza è ormai riconosciuta da più parti. Cfr. ad es. Stoutland [2006].

¹⁰ Adorno [2004], p. 6.

irrealizzate e feconde anche contro le sue intenzioni. Questo libro, in effetti, non è in alcun modo un confronto nel senso di Wittgenstein, volto a far luce su di lui accertando somiglianze e differenze rispetto ad altri autori, ma appunto solo un'immersione il più possibile minuziosa nelle sue due opere principali, secondo i loro propri principi e intenti, con particolare attenzione al concetto di problema filosofico; soltanto in conclusione saranno esplicitati alcuni spunti per una critica dialettica possibile, anche in vista di un eventuale confronto sistematico. La stessa nozione di dialettica, per i limiti della trattazione, dovrà restare largamente presupposta.

D'altra parte, l'affinità di Wittgenstein con alcuni aspetti di questa tradizione è un tema che va imponendosi con forza crescente. Che la nuova interpretazione "risoluta" del *Tractatus* in termini di movimento e rovesciamento accenni di per sé in tal senso, si mostra nella comparsa sempre più frequente del termine "dialettica" in titoli di saggi su Wittgenstein¹¹, e l'aggettivo "dialettico" ricorre di tanto in tanto anche negli scritti di questi autori e nel dibattito da essi promosso, benché solitamente in un'accezione generica e priva di riferimenti al pensiero tedesco moderno e contemporaneo. Ma un confronto produttivo è all'ordine del giorno anche in senso più stretto. Un ampio volume collettaneo recente su Wittgenstein e Hegel, pur privilegiando perlopiù contenuti filosofici specifici rispetto a questioni sistematiche di principio, ha segnato senza dubbio uno spartiacque importante nella discussione su entrambi gli autori¹². Quanto ad Adorno, i tentativi di avvicinamento risalgono almeno agli anni Novanta, e proprio in un libro di Roger Foster sul concetto adorniano di esperienza è anticipata, per diversi aspetti, la chiave di lettura dell'opera di Wittgenstein qui proposta. In un illuminante capitolo sui limiti del dicibile in Wittgenstein e Adorno¹³, Foster osserva giustamente che i precedenti confronti fra i due autori, ad opera soprattutto di interpreti tedeschi, benché ricchi di spunti fruttuosi, da un lato si limitano alle opere del secondo Wittgenstein, dall'altro lato sono viziati da una preliminare opzione sincretica, volta a sottolineare, più che gli attriti, somiglianze stilistiche e convergenze intorno a temi come la critica del pensiero rappresentativo e le radici pratico-vitali del linguaggio filosofico¹⁴. Sono invece le differenze fra i due,

¹¹ Cfr. ad es. Ostrow [2004], Kuusela [2011], Ware [2015], autore quest'ultimo di un'interessante lettura adorniana del *Tractatus* che però, per il suo taglio prevalentemente estetico-letterario, non discuteremo qui.

¹² Mácha e Berg [2019]. Il volume non include una trattazione approfondita della metafilosofia di Wittgenstein alla luce della dialettica hegeliana. Per considerazioni comunque prossime a quelle del presente lavoro, si vedano soprattutto l'introduzione di Jakub Mácha e i saggi di Valentina Balestracci, Marco Kleber, Aloisia Moser, Ermylos Plevrakis e Thomas Rentsch, oltre all'utile ricostruzione storico-filosofica di Alexander Berg sugli influssi hegeliani in Wittgenstein.

¹³ Foster [2007], pp. 31-56.

¹⁴ *Ivi*, pp. 31 s. I contributi in questione sono quelli di Wellmer [1991], Demmerling [1996] e Wiggershaus [2000], che vedono come punto d'incontro principale, rispettivamente: il problema della rappresentazione derivante dall'esigenza di ridefinire le proposizioni filosofiche oltre la scienza e la letteratura;

egli sostiene, la via d'accesso agli strati più profondi delle rispettive concezioni del filosofare. Entrambi si distinguono nel pensiero novecentesco per “la profondità dell'autoriflessione su questioni di linguaggio e di stile filosofico”¹⁵, ed entrambi muovono, in particolare, dall'esperienza del mondo weberianamente “disincantato”, cioè da una scissione storicamente determinata tra soggetto e mondo, che trasforma le parole in strumenti di manipolazione, e dalla conseguente impossibilità di cogliere immediatamente nel linguaggio il senso delle cose. Per Adorno, però, la risposta non è il silenzio, ma la tensione dialettica dell'enunciato oltre l'univocità del discorso scientifico; e soprattutto, le opacità del linguaggio filosofico rimandano a loro volta a contraddizioni reali, che possono contribuire a illuminare: il distacco dei concetti filosofici dall'esperienza “non è attribuibile alle eccentricità di una prassi peculiare che crea problemi immaginari [...] è qualcosa che la filosofia soffre nel corso della sua storia, e che non può abolire arbitrariamente, ma può portare ad autocoscienza”¹⁶; “il fallimento del linguaggio non è interpretato come la futilità del tentativo di parlare dell'intero, ma rinvia alla natura dell'intero che rende un simile discorso insensato. [...] L'impossibilità di articolare linguisticamente il mondo come intero, perciò, è il corollario della natura spezzata del mondo stesso”¹⁷. Wittgenstein, al contrario, “scambia il sintomo per la malattia”, nel determinare la dipendenza dei problemi filosofici dalla prassi sociale non rispetto al loro nucleo di senso, ma “in termini puramente esteriori: [...] questi problemi sono autofondati, spiegabili nei termini di una confusione *puramente* filosofica”, e dunque la loro dissoluzione “non può dischiudere alcunché sull'esperienza”¹⁸. La “metafisica” dev'essere assunta così come si presenta, come un “esercizio contenuto in se stesso” senza rapporto *logico* con il suo contesto, e “in questo senso la dissoluzione della filosofia, per Wittgenstein, non è a sua volta dialettica”¹⁹. La possibilità di una filosofia come prassi fondata oggettivamente, in altre parole, dipende dal fatto che la sua autocritica sia negazione determinata, e ciò presuppone a sua volta l'immanenza dell'esperienza storica al contenuto concettuale. In termini parzialmente analoghi, del resto, John Findlay si era espresso già nel 1958 a proposito di Wittgenstein e Hegel:

Hegel condivide con il pensiero contemporaneo la convinzione che noi aspiriamo a sviluppare il pensiero e il linguaggio in guise unilaterali, a esagerare e a tener ferme tendenze implicite nell'uso comune che in filosofia danno luogo a enigmi e contraddizioni. Solo che, mentre il

la critica della reificazione linguistica; l'autoriflessione del linguaggio naturale. A questi aspetti citati da Foster possiamo aggiungere l'ostilità al sistema e l'attenzione alla differenza, insomma tutti quei tratti che renderebbero Wittgenstein e Adorno – com'è esplicito nel sottotitolo del libro di Wiggershaus – *moderni* nel senso del modernismo letterario. Su Wittgenstein e Adorno si vedano anche Perissinotto [2003] e Tirelli [2015].

¹⁵ Foster [2007], p. 31.

¹⁶ *Ivi*, p. 50.

¹⁷ *Ivi*, p. 53.

¹⁸ *Ivi*, p. 39.

¹⁹ *Ivi*, p. 51.

pensiero moderno imputa questo effetto di congelamento, di esagerazione, al *fraitendimento* [misunderstanding], da parte dei filosofi, delle fluide forme del nostro linguaggio, Hegel lo ascrive all'«Intelletto» [Understanding] [...] mentre per Wittgenstein le esagerate fissità della filosofia scompaiono in questa ordinarietà finale, e non devono necessariamente emergere se non per effetto di una confusione, la loro emergenza è per Hegel essenziale al risultato finale e in qualche maniera vi resta «conservata»²⁰.

Il tentativo di sviluppare analiticamente le intuizioni espresse in questi passi definisce il presente lavoro. Suo oggetto è il *problema della filosofia* nel *Tractatus* e nelle *Ricerche filosofiche*, nel suo nesso con i contenuti particolari delle due opere e nel suo duplice significato: genitivo soggettivo (la struttura del problema filosofico quale punto di partenza di Wittgenstein) e oggettivo (la questione della possibilità del discorso filosofico). La tesi è che Wittgenstein non è anzitutto un «filosofo del linguaggio», nello stesso senso, e per le stesse ragioni, per cui Kant non è anzitutto un filosofo della scienza. L'immagine consolidata del pensiero wittgensteiniano come «descrizione di concetti», della loro logica (*Tractatus*) o grammatica (*Ricerche*), ha risentito storicamente del presupposto fenomenologico di un accesso immediato alle essenze. Il problema di Wittgenstein è invece proprio quello delle condizioni di possibilità di un discorso oggettivamente fondato intorno alle «essenze», di ciò che costituisce il fondamento e la regola di qualsiasi oggettività. Più che offrire una variante «linguistica» del progetto husserliano, Wittgenstein prosegue la critica kantiana e poi hegeliana della ragione nella sua ambivalenza di ragione infinita e finita, assoluto e limite: e lo fa radicalizzandone l'impulso antidogmatico, spostando cioè il problema dalla *verificabilità* alla *sen-satezza* stessa degli enunciati metafisici. Il linguaggio è la dimensione originale in cui Wittgenstein riformula problemi che vengono da lontano: i problemi del pensiero vivo, dei suoi limiti e possibilità, e infine l'enigma stesso di quella sua tensione suprema all'autofondazione che è, appunto, la filosofia.

L'esito, come suggeriremo, è insieme problematico e fecondo. L'intento è, infatti, di ricondurre i limiti che gli autori menzionati hanno colto in Wittgenstein a tensioni del suo stesso pensiero: un prodotto della sua dinamica interna, insieme storica e concettuale, nel senso sopra accennato. In Wittgenstein c'è una dialettica, ignara di sé ma specifica e produttiva; e ciò impedisce anche una sua semplice – e sterile – *reductio ad Hegel*, ma lo proietta con tutto il suo vigore nel presente filosofico, come una domanda ancora inevasa. L'impulso che anima il pensiero wittgensteiniano fin nelle pieghe più remote, la tensione verso il «fuori» della filosofia (la vita o, se si vuole, la prassi)²¹, costituisce una sfida per *ogni* filosofia – anche una filosofia dialettica – che si pensi interamente realizzata nella sua forma linguistico-proposizionale. L'autocritica del procedimento analitico o, in termini hegeliani, delle determinazioni riflesse dell'intelletto, si prolunga in Wittgenstein

²⁰ Findlay [1976], pp. 15 s. Il passo è riportato in J. Mácha, *op. cit.*

²¹ Cfr. Esposito [2016].

fino a investire la sfera stessa della riflessione e della teoresi, benché questa sfumi poi nell'indeterminatezza soggettiva del silenzio, come semplice riduzione all'assurdo di se stessa. Né solo "semantica scientifica", dunque, né solo "filosofia speculativa", ma entrambe. Che il "fuori" sia raggiunto unicamente da "dentro", è la contraddizione di Wittgenstein e la sua forza.

In questa prospettiva anche il secondo termine che compare nel sottotitolo del libro, il "positivismo", non va inteso in senso storico-filosofico stretto, come una riproposizione della tesi, da tempo universalmente rifiutata, di un Wittgenstein empirista logico, né tantomeno in senso spregiativo, ma nell'accezione più ampia di un oggettivismo scienziato, come il nome di quel lato che in Wittgenstein si contrappone alla dialettica, e al quale egli rimane legato fino alla fine mentre lo critica. Così potrebbe anche formularsi la tesi del libro, questa volta dal punto di vista del rapporto tra i "due Wittgenstein": se c'è un senso in cui il *Tractatus* è ancora positivista, allora lo sono anche le *Ricerche*, e se c'è un senso in cui le *Ricerche* sono un superamento del positivismo, allora lo è anche il *Tractatus*. Al tempo stesso, il termine rinvia a un complesso di metodi e concetti che la dialettica, nella sua versione *novecentesca*, ha identificato come il proprio contraltare, definendosi negativamente sulla sua base, fino alla "controversia sul positivismo" nella sociologia tedesca, vertice e fallimento temporaneo dell'incontro fra pensiero dialettico e analitico. In questo senso, appunto, Adorno definiva Wittgenstein "il più consapevole dei positivisti"²². Una delle speranze di questo libro è anche contribuire a riprendere qualche filo di quel discorso interrotto.

Dall'altra parte, sopprime la presenza in Wittgenstein di un elemento dialettico significa metterne ugualmente in dubbio l'identificazione con il polo opposto, quel "pensiero negativo" che ha inteso e intende se stesso come "crisi" o critica non dialettica del razionalismo moderno. In uno dei saggi su Wittgenstein più celebri e – non solo in Italia – di maggior respiro teoretico, Massimo Cacciari ha opposto espressamente alla dialettica questo pensiero, in quanto risoluzione del gesto riflessivo nella processualità "funzionale" della logica: "riduttivo", egli scrive in riferimento a Nietzsche, è "qualsiasi semplice *riflettersi* del reale, come si dà, nel soggetto"²³. E in un passo rivolto contro Adorno, difende la novità di quel "formalismo" operativo che attribuisce anche a Wittgenstein: "La 'grande forma' si ritrae nell'immanenza del segno. Ma qui la sua necessità si scopre effettuale. La massima comprensibilità coincide con la massima estensione del dominio formale sulla materia linguistica"²⁴. L'attribuzione potrebbe funzionare, se non fosse che la materia da dominare è proprio ciò da cui Wittgenstein volge lo sguardo. Come un demiurgo immobile, nell'aderire al mondo egli mira in alto, all'assoluto che la filosofia non coglie, ma in cui può esserci solo filosofia. La scissione della

²² *der reflektierteste Positivist*: letteralmente "il più riflesso", nel senso specifico dell'autoriflessione critica della ragione secondo la tradizione dell'idealismo tedesco (Adorno [1972], p. 11).

²³ Cacciari [1986], p. 57; corsivo nell'originale.

²⁴ *Ivi*, p. 132.

riflessione è il suo tormento e, fino all'ultimo, il luogo del suo pensiero. In questa fedeltà capovolta alla ragione classica, non in un "cambio di paradigma" comunque inteso, i capitoli che seguono cercheranno Wittgenstein. La tesi menzionata in precedenza, per cui Wittgenstein rinnova la filosofia negandola, è dunque accolta, ma esplorata per un cammino laterale. Rispetto ai tentativi di appropriazione prevalenti, per esprimerci con Croce, sia il "vivo" sia il "morto", sia la verità sia l'errore di Wittgenstein, andranno rinvenuti allora, "sì, nella sua logica", ma "in altra parte di questa logica"²⁵.

Il libro si articola, perciò, nel modo seguente.

Nel primo capitolo viene posto il problema generale della concezione wittgensteiniana della filosofia, a partire dalle critiche che a Wittgenstein sono state più frequentemente rivolte da filosofi (soprattutto) analitici, e, in secondo luogo, passando in rassegna le tappe salienti del dibattito recente fra i "lettori risolti" e i loro avversari. Il capitolo si conclude con la necessità del passaggio alla questione del problema filosofico per portare alla luce i presupposti impliciti, non solo nella filosofia di Wittgenstein, ma anche nella discussione successiva.

I due capitoli centrali sono dedicati, rispettivamente, all'analisi del *Tractatus logico-philosophicus* e delle *Ricerche filosofiche* dal punto di vista dell'unità delle rispettive opere, e del nesso essenziale che, in ciascuna, le questioni metafisologiche intrattengono con le teorie filosofiche puntuali di volta volta esposte. In entrambi i casi hanno un ruolo importante la critica wittgensteiniana alla reificazione del significato e la posizione reciproca di soggetto e oggetto nelle ricerche logico-concettuali in quanto contrapposte a quelle empiriche, nonché il rapporto tra le condizioni di senso del linguaggio e il discorso filosofico, ovvero tra l'immanenza dell'*a priori* linguistico e il fine filosofico supremo della chiarezza.

L'ultimo capitolo esplicita i presupposti teorici inespressi delle posizioni wittgensteiniane e individua, a mo' di conclusione, alcuni elementi per una loro critica dialettica.

Il lavoro è inteso come saggio autonomo e, insieme, come prima parte di una più ampia ricerca sulla possibilità di un pensiero dialettico oggi; ad esso seguirà un volume su Adorno in preparazione. Se l'esposizione, in base a quanto detto finora, può sperare di sottrarsi al sospetto di una critica esteriore e arbitraria, sembra però che sia indifesa contro una seconda obiezione, quella di restare, nel criticare Wittgenstein, prigioniera dei suoi stessi limiti: parlare ancora e solo della filosofia; secondo l'immagine hegeliana, indugiare sul bordo dell'acqua anziché decidersi a nuotare. Certo il libro si tiene sulle generali, e segue in questo, almeno inizialmente, una necessità del suo argomento. La filosofia volle un tempo toccare le cose; se però, come sostiene Wittgenstein, i suoi oggetti apparenti sono in realtà proiezioni

²⁵ Croce [2006], p. 61.

crystallizzate, allora portare all'estremo l'astrazione può servire a spezzarla. Questa è la via che egli stesso ha percorso, sebbene in un modo, ancora una volta, soltanto astorico e formale. Dal problema della filosofia, del suo inverarsi, del suo superamento reale o immaginato, hanno preso le mosse i più ambiziosi progetti di trasformazione del nostro tempo. Come detto, il libro è una ricognizione preliminare sui testi, e, promettendo poco, spera almeno di mantenere ciò che ha promesso. Spetterà al lettore valutare se l'impulso che lo muove è fondato, o soltanto la chimera di una ragione "impigliata nelle sue proprie regole".

* * *

Questo saggio è maturato durante i miei cinque anni di studio all'Università di Pisa ed è stato ripreso in tempi più recenti; l'elaborazione delle idee qui contenute ha accompagnato quindi, anche se per lunghi periodi sottotraccia, la mia intera esperienza accademica fino ad ora. Se la riflessione su Wittgenstein difficilmente mi abbandonerà in futuro, aver vinto gli indugi e presentarne al pubblico i primi risultati segna un punto in questo tragitto, e mi è impossibile nominare tutti coloro che lo hanno reso possibile. Ringrazio anzitutto i miei genitori, per il loro sostegno da sempre incondizionato, e i miei zii Andrea e Michela, che lessero anche parti del manoscritto nella sua prima versione. Sandra Borghini e Alessandra Gatto mi hanno assicurato costantemente la collaborazione paziente e sollecita della casa editrice, nella difficile congiuntura internazionale in cui il libro vede la luce. Alfredo Ferrarin fu il relatore della tesi di laurea specialistica della quale esso è una rielaborazione, accettando la scommessa di mettere le sue competenze dialettiche a disposizione di un loro impiego inusuale; da allora, in questa e in infinite altre circostanze, non ha mai mancato di confortarmi con i suoi consigli e incoraggiamenti, fino all'impegno attivo affinché il libro potesse essere pubblicato. Luigi Perissinotto, correlatore della tesi, mi è stato di grande aiuto con le sue indicazioni e intelligenti obiezioni a un'impostazione teorica che non è la sua, ma che ai suoi studi su Wittgenstein deve molto. Pietro Biancardi mi ha iniziato alla filosofia e mi ha insegnato ad amarla; più di questo sarebbe superfluo aggiungere. L'agenzia brasiliana CAPES e il Programma Post-Laurea in Filosofia dell'Università di Brasilia hanno garantito le condizioni materiali grazie alle quali è stato possibile riprendere in mano il lavoro. Agli amici vecchi e nuovi, invece, il libro deve tutto ciò che un prodotto intellettuale deve alla vita che lo ha concepito: Yasmin Afshar, Franco Bacchelli, Nicola Borghesi, Stefano Breda, Felipe Catalani, Iacopo Chiaravalli, Daniele Conti, Emanuela Conversano, Francisco Corrêa, Roberto Fausti, Guido Frilli, Ilaria Gaspari, Francesca Iorio, Ericka Itokazu, Maria Elena Locatelli, Carlo Alberto Pacilio, Riccardo Rinaldi, Bruno Settis, Gilberto Tedeia, Cecilia Trautvetter, Rolando Vitali e tanti altri. Con Manfred Posani, che ha letto il manoscritto per intero, ho condiviso fin dall'inizio il senso d'urgenza per le questioni poste, in forma esplicita o implicita, in queste pagine; il libro è in qualche modo anche suo.

Un pensiero commosso, infine, va al mio primo maestro universitario, Aldo Giorgio Gargani, il quale mi ha introdotto a Wittgenstein, seguendo diversi lavori propedeutici a questo, che non ha fatto in tempo a vedere. Anche laddove le mie conclusioni si allontanano dalle sue, gli sono debitrice dalla prima all'ultima riga. A undici anni dalla sua scomparsa, Gargani lascia ancora un vuoto.

A lui è dedicato questo libro.

INDICE

<i>Abbreviazioni delle opere di Wittgenstein</i>	9
--	---

Giovanni Zanotti

Il problema filosofico in Wittgenstein Dialettica nel positivismo

<i>Introduzione</i>	13
§ 1. Wittgenstein e il problema della filosofia	25
1.1. <i>Un'eredità antinomica</i>	25
1.2. <i>Critiche e tentativi di soluzione</i>	28
1.3. <i>Il dibattito "ortodossi"/"risoluti"</i>	36
1.3.1. <i>Diamond: l'accordo dell'intelletto con se stesso</i>	38
1.3.2. <i>Conant: Frege e il metodo del Tractatus</i>	46
1.3.3. <i>Hacker: Wittgenstein irrisolto</i>	51
1.3.4. <i>Kuusela: i due metodi del Tractatus</i>	54
1.3.5. <i>Hutto versus Hutchinson: chiarificazione e terapia nelle Ricerche</i>	57
§ 2. Il problema filosofico nel <i>Tractatus</i>	65
2.1. <i>Il "pensiero fondamentale"</i>	65
2.2. <i>Senso e verità</i>	70
2.3. <i>Nonsense e filosofia</i>	92
2.4. <i>La contraddizione nel Tractatus</i>	105
§ 3. Il problema filosofico nelle <i>Ricerche</i>	115
3.1. <i>Metodo e cosa</i>	115
3.2. <i>Concettuale e fattuale</i>	120
3.3. <i>Il contenuto delle Ricerche: significato nel linguaggio, significato del linguaggio</i>	146
3.4. <i>L'antifilosofia delle Ricerche</i>	185
§ 4. Conclusioni. Per una critica dialettica	195
<i>Opere citate</i>	209
<i>Indice dei nomi</i>	217

L'elenco completo delle pubblicazioni
è consultabile sul sito

www.edizioniets.com

alla pagina

<http://www.edizioniets.com/view-Collana.asp?col=Dialectica.%20Figure%20del%20pensiero%20filosofico>



Publicazioni recenti

9. Giovanni Zanotti, *Il problema filosofico in Wittgenstein. Dialettica nel positivismo*, 2020, pp. 224.
8. Iacopo Chiaravalli, *L'oggetto puro. Matematica e filosofia in Descartes*, 2020, pp. 280.
7. Theodor W. Adorno, *Introduzione alla dialettica*, a cura di Christoph Ziermann per il Theodor W. Adorno Archiv, traduzione e note all'edizione italiana di Giovanni Zanotti, 2020, pp. 240.
6. Agnese Di Riccio, *I modi del conoscere. Intelletto, metodo e rappresentazione in Hegel*, 2018, pp. 204.
5. Jacob Klein, *Dalla forma al simbolo. La logistica greca e la nascita dell'algebra*, a cura di Iacopo Chiaravalli, postfazione di Paolo Zellini, 2018, pp. 256.
4. Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Lezioni sulla logica (1831)*, traduzione italiana di Guido Frilli, 2018, pp. 176.
3. Nicolas de Warren, *Husserl e la promessa del tempo. La soggettività nella fenomenologia trascendentale*, traduzione italiana di Stefano Vincini, 2017, pp. 276.
2. Danilo Manca, *Esperienza della ragione. Hegel e Husserl in dialogo*, 2016, pp. 212.
1. Stanley Rosen, *La questione dell'Essere. Un capovolgimento di Heidegger*, traduzione italiana di Guido Frilli, 2016, pp. 308.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di novembre 2020

